

che giorno è

- È il giorno dei gay che sfilano a Milano, Parigi e Berlino. Cinquantamila a Milano, un corteo sereno, l'orgoglio di essere omosessuali, gli slogan per la difesa dei diritti. Ma il sindaco (di destra) Albertini ha preferito non dare il patrocinio alla manifestazione. Il suo vice, De Corato, spiega che i contenuti non possono essere condivisi. A Berlino e a Parigi le cose vanno diversamente: patrocinio concesso, la bandiera arcobaleno ha sventolato sui palazzi comunali. C'è qualcuno che ha paura dei gay?
- È il giorno del difficile voto in Sicilia. Alle politiche il Polo ha vinto a man bassa: tutti i collegi. Oggi si vota per la Regione, lo scontro è tra Orlando e Cuffaro. Due idee della politica e del governo. Che cosa sceglieranno i siciliani? Si consegneranno completamente alla destra? Noi tifiamo per il no.
- È il giorno dei cantieri per l'Alta velocità sigillati. Stavano distruggendo tutto, il terreno, le falde acquifere. Gettavano i rifiuti dove capitava. La magistratura ha bloccato tutto. Quell'alta velocità è pericolosa. Promemoria per i prossimi lavori promessi da Berlusconi.
- È il giorno di D'Amato che sculaccia i giovani industriali. Si erano permessi di fare aperture sul tema della globalizzazione, chiedendo addirittura un'ecotassa. Il capo di Confindustria non ha gradito. La globalizzazione è un dogma. Niente aperture e soprattutto niente dialogo. Quelli che scendono in piazza vanno isolati. Punto e basta. Poveri giovani industriali che hanno un presidente così.
- È il giorno del Papa in Ucraina. Wojtyla arriva a Kiev nel pieno delle polemiche. Gli ortodossi non gradiscono la visita. Alessio II ci va giù duro: quella del Papa è una sfida, vuole complicare le cose. Il portavoce Navarro Valls è altrettanto duro: siete fuori dalla storia. Il conflitto resta. Il viaggio sarà difficile.
- È il giorno del sì all'estradi-zione di Milosevic. Il dittatore serbo ha le ore contate. Il governo ha infatti dato il via libera alla sua consegna al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra. Una buona notizia. Sapremo la verità sui delitti commessi nella ex Jugoslavia?
- È il giorno della grande festa per la Roma campione. Stasera a Roma il popolo giallorosso farà grande baldoria per lo scudetto. Venditti canterà il nuovo inno, mandando in soffitta quello vecchio «Grazie Roma». E la Ferilli farà il suo strepito castigato: terra indosso una calzamaglia color carne. Per rispetto, dice. Qualcuno sicuramente rimarrà deluso.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.15

i tg di ieri

Kiev, il Papa chiede perdono agli ortodossi. Il Papa chiede perdono per gli errori del passato. Ma agli ortodossi non basta.

tg1

Garanzie per tutti. Berlusconi: «Difendiamo il vertice di Genova assieme al diritto di chi vuole manifestare pacificamente». Dpef il 10 luglio.

tg2

Il Papa verso est. «Offro e chiedo perdono»: il Papa in Ucraina. Risposta negativa della Chiesa ortodossa di Mosca.

tg3

Il viaggio del Pontefice. In Ucraina il Pontefice ha rilanciato il dialogo tra cattolici e ortodossi. Dal Patriarcato di Mosca non giungono però segnali distensivi.

tg4

I giudici fermano l'alta velocità. Clamoroso sequestro per violazione delle norme sull'ambiente dei cantieri della nuova ferrovia Firenze-Bologna. Decine di indagati.

tg5

Obiettivo Genova. Berlusconi: «Attenti alle provocazioni». Verso il G8, allarme dopo allarme, dalle tute bianche al terrorismo islamico. Berlusconi: «I rischi ci sono, attenzione soprattutto a chi vuol fare del vertice un'occasione di guerriglia». Malore di Fidel Castro in diretta tv.

studio aperto

Per il Papa il giorno del perdono. All'arrivo in Ucraina da Giovanni Paolo II mano tesa agli ortodossi. Per il Patriarcato di Mosca questa visita è una sfida.

tmc news

500mila a Berlino, 30 mila a Milano. Ecco l'orgoglio gay. Canti, balli e tanto tanto trucco.

Kiev, il Papa comincia dal perdono

Ma il patriarca ortodosso di Mosca, Alessio II, gela l'apertura: questa visita è una sfida

Francesco Peloso



Giovanni Paolo II davanti alla guardia d'onore ucraina

Lukatsky/Ap

Era cominciata con un'ondata di gelo proveniente da Mosca la visita di Giovanni Paolo II in Ucraina. Prima ancora infatti che il pontefice fosse arrivato a Kiev le agenzie stampa diffondevano la dura presa di posizione del patriarca ortodosso di Mosca Alessio II in partenza per la Bielorussia per il quale la visita del papa assumeva il senso di «una sfida lanciata dalla Chiesa cattolica romana» che non otterrà come risultato finale la pacificazione fra le diverse confessioni religiose presenti in Ucraina ma al contrario renderà più difficili i rapporti. Quella fra ortodossi e Chiesa di Roma appare sempre di più come una tela di Penelope infinita che viene disfatta a suon di comunicati e dichiarazioni di fuoco ad Oriente per essere ogni volta ricostruita pazientemente da parte vaticana. E così appena sbarcato all'aeroporto di Kiev, il Papa, dopo aver baciato la terra ucraina offertagli in una piccola ciotola, ha cominciato a ricomporre il proprio disegno ecumenico già nel primo discorso tenuto durante la cerimonia di benvenuto. Rivolto agli ortodossi il papa ha subito affermato: «Desidero rassicurarli che non sono venuto qui con intenti di proselitismo» cercando così di sgombrare il campo dall'annosa contesa che contrappone la comunità greco-cattolica e la chiesa ortodossa legata a Mosca. Quindi il passaggio atteso del riconoscimento dei torti fatti ma anche di quelli subiti nella storia dei complessi rapporti fra le due confessioni: «prostrati di fronte al comune Signore - ha detto il papa - riconosciamo le nostre colpe. Mentre chiediamo perdono per gli errori commessi nel passato antico e recente, assicuriamo a nostra volta il perdono per i torti subiti. L'auspicio più vivo è che gli errori di un tempo non abbiamo a ripetersi per l'avvenire» anche perché «il mondo sta cambiando rapidamente» e «ciò che ieri era impensabile, oggi appare a portata di mano».

Il Papa chiede dunque agli ortodossi di compiere a loro volta un passo in avanti coraggioso in nome della futura unità di tutti i cristiani. Solo le prossime ore diranno se questa volta l'azzardo di Giovanni Paolo II sia stato eccessivo o se, ancora una volta, il «segno profetico» imposto da papa Wojtyla per scardinare lo stallo diplomatico e teologico avrà effetti positivi come pure è avvenuto di recente in Grecia.

A riceverlo il pontefice erano presenti le più alte autorità politiche fra cui il presidente Leonid Kuchma, simbolo discusso di una transizione ver-

so la democrazia e il libero mercato ancora tutta da definire e duramente contestato dall'opposizione interna per le ripetute violazioni dei diritti civili. «L'Ucraina accoglie un lottatore indomabile dei diritti e della dignità dell'uomo, un leader che invita a non regolare i conti col passato ma a volgersi verso l'avvenire» ha detto Kuchma nel suo discorso di benvenuto. Come di consueto le parole del Papa non hanno avuto solo un profilo strettamente religioso, forti sono stati i riferimenti alla storia e alle vicende più drammatiche del Paese. Il Papa ha esaltato la recente indipendenza dell'Ucraina, ha guardato alle sofferenze subite dal popolo a causa delle guerre del '900, dell'oppressione nazista e della dominazione sovietica.

Poi, nel corso del pomeriggio, il papa ha incontrato una rappresentanza del modo della politica della cultura, dell'industria e della scienza. In quest'occasione ha rivolto un appello specifico agli uomini politici esortandoli a «resistere alla tentazione di profittare del potere per interessi personali o di gruppo». Oggi la visita continuerà con l'importante incontro ecumenico fra il pontefice e il consiglio

delle Chiese cristiane al quale prenderanno parte rappresentanti della Chiesa ucraina ortodossa del patriarcato di Kiev e della Chiesa ortodossa autocefala, entrambe dissidenti rispetto alla componente ortodossa fedele a Mosca e maggioritaria nel paese. Non a caso Volodymyr, leader religioso ortodosso legato ad Alessio II, non parteciperà all'incontro.

clicca su

www.vatican.va

www.cmu.gov.ua/

www.interfax.com.ua/

L'analisi

LA GUERRA RELIGIOSA INCROCIA LA PROTESTA CONTRO KUCHMA

ADRIANO GUERRA

Scendendo a Kiev papa Wojtyla è entrato di colpo all'interno di un thriller mozzafiato. Un thriller che a prima vista si potrebbe definire «gotico», come certi libri o certi film in costume, con i cattolici di rito romano che si apprestano a festeggiare il rappresentante di dio sulla terra, gli uniati che festeggiano, ma chiedono di riavere i templi strappati loro da Stalin e dalle altre Chiese, gli ortodossi della Chiesa nazionale dello scomunicato Filarete che si apprestano ad un dialogo difficile, gli ortodossi che seguono il patriarcato di Mosca e che tuonano contro «il messo del diavolo». Oggi Giovanni Paolo II dirà messa col rito latino.

Da domani seguirà la liturgia bizantina. In breve di questo triller, diventerà - volente o nolente - un personaggio. Ma forse i protagonisti principali della vicenda non sono quelli del conflitto fra le chiese. In testa a tutti c'è il presidente Leonid Kuchma, e con lui il thriller cessa di essere gotico per diventare «politico», come i romanzi d'azione americani ambientati all'interno della casa Bianca. La storia è presto detta: nel novembre dello scorso anno il cadavere decapitato di un giornalista, Georgij Gongadze, viene alla luce alla periferia di Kiev e subito nasce il più grande allarme. Gongadze conduceva da tempo una dura battaglia via etere contro Kuchma. Naturale dunque che si accenda una vivace battaglia politica.

Poi il colpo di scena: nelle mani del segretario del partito socialista, Moros, compare improvvisamente il personaggio immancabile di queste storie: il nastro con la viva voce di Kuchma. Vi sono nel nastro minacce neanche troppo oscure nei confronti del giornalista assassinato nonché di alcuni presidenti di kolkhoz restii a sostenere il presidente. Il paese sotto choc veniva poi a sapere che le registrazioni segrete era opera di un ex guardiaspalle di Kuchma che, fatto il colpo, aveva raggiunto gli Usa.

A Kiev le difficoltà per Kuchma - che si proclamava del tutto innocente - crescevano. Grandi cortei, un giorno di destra, il giorno successivo di sinistra, incominciavano a percorrere il grande viale del centro chiedendo le sue dimissioni mentre 40 partiti davano vita ad una coalizione dal nome programmatico di «Ucraina senza Kuchma». Il presidente resisteva, ma da più parti lo si dava per spacciato. A febbraio chiedeva aiuto a Putin che, interessato, gli dava una mano: la Russia e l'Ucraina firmavano così di punto in bianco ben 13 accordi riguardanti anche alcuni dei punti più delicati delle loro relazioni. Il sostegno di Putin per quanto limitato rafforzava certamente Kuchma. Ma i suoi avversari non demordevano e le proteste continuavano. Contro Kuchma si schieravano i socialisti di Lvov, i russi della Crimea e di Karkov, il

partito della destra più nazionalista Una-Unso, i democratici che seguono Sergei Kolovatis (l'ex ministro della giustizia), l'ex vicepremier Julija Timoscenko che, appena liberata dal carcere, organizzava un «Forum per la salvezza nazionale» e chiedeva le elezioni presidenziali anticipate.

Alla fine dello scorso aprile l'opposizione otteneva un primo successo: il capo del governo Victor Jushenko, che progettava di sostituire Kuchma col sostegno di Putin, veniva sonoramente battuto per iniziativa dei comunisti ed era costretto a dimettersi.

Il presidente presentava in fretta e furia due candidati a primo ministro, Sergei Tiginko, leader di un partito di centro («Unione lavoratrice») e Anatolij Kijnach, finanziere e capo della Confindustria ucraina. Ma l'opposizione si presentava divisa. I 120 deputati comunisti al momento del voto su Kijnach si astenevano. Così l'uomo della Confindustria veniva eletto, dava vita ad un «governo di coalizione» composto da ex ministri delle formazioni precedenti e Kuchma poteva riprendere a respirare un poco. Il suo modello era ora Putin. Quest'ultimo aveva nominato i suoi governatori per dirigere il paese da Mosca e Kuchma lo imitava collocando in tutti i ministeri i suoi «commissari».

Tutto tranquillo, dunque? No, le proteste continuavano ed ecco adesso questi nuovi cortei della guerra di religione. Evidentemente Kuchma pensava e pensa di utilizzare la visita del Papa non soltanto come una diversivo ma anche per migliorare le sue posizioni presso i cattolici e i nazionalisti ucraini.

Ma non ha fatto i conti con gli ortodossi, e sono molti, che continuano a guardare a Mosca e che stanno manifestando sulle strade insultando il Papa e il presidente. E al di là degli ortodossi c'è il Fmi che deve decidere se, come e quando, dare all'Ucraina i 5.000 miliardi di dollari promessi, c'è l'Europa che si appresta ad allungare ad Est le sue frontiere, ci sono gli Usa che proprio nei giorni scorsi hanno mandato a Kiev il loro ministro della difesa. E sullo sfondo ci sono i risultati di una mancata politica di riforme che ha portato in dieci anni al dimezzamento dell'economia, ha rafforzato la corruzione e ha ridotto in miseria buona parte della popolazione. E c'è la mina vagante dell'assassinio del giornalista Gongadze. Non manca davvero di coraggio Giovanni Paolo II.

Viene davvero da chiedersi perché abbia accolto l'invito di Kuchma e abbia deciso di partire per Kiev, a sfidare il mondo ortodosso, a mettere in pericolo e forse a spezzare il rapporto con Mosca, col rischio di far arretrare l'intera linea di un pontificato che sin qui, nel nome dell'ecumenismo, era stato caratterizzato dall'apertura e dal dialogo.

L'INTERVISTA. Parla Paolo Ricca, docente di teologia alla Facoltà valdese di Roma: il vero ecumenismo è ascolto non atti unilaterali

«Questo viaggio può accrescere le difficoltà del dialogo»

Roberto Monteforte

Il Papa è giunto a Kiev e le polemiche non sono scemate, anzi. Il futuro del confronto ecumenico tra cristiani d'Oriente e d'Occidente resta buio. Ma dove sono le responsabilità? Molte sono Oltretevere per il professore Paolo Ricca, docente di teologia alla facoltà valdese di Roma. «L'ecumenismo va costruito in modo corale - afferma preoccupato -, in un rapporto fraterno tra le chiese e questo significa in primo luogo ascoltare le ragioni dell'altro. Il Papa avrebbe dovuto ascoltare chi, come il metropolita di Kiev, gli consiglia di rinviare la visita. Invece la richiesta della chiesa sorella non è stata accolta. Ma come si può definire fraterno il

gesto di chi compie esattamente il contrario di quanto in nome della fraternità l'altro chiedeva di non compiere?».

Ma si può negare al Papa il diritto di visitare i cattolici in Ucraina?

«Certo che ha tutti i diritti di andare dove vuole. Ma la fraternità ha dei prezzi. Se la si vuole costruire intanto bisogna ascoltare ciò che chiede il fratello e non fare comunque quello che si intende fare, anche se si hanno argomenti legittimi che nessuno contesta. Tanto più che si tratta di una situazione così complessa, segnata dalla vicenda degli Uniati, che sono stati un frutto avvelenato della controriforma nel suo sforzo di riconquista dell'Oriente cristiano da parte di Roma, che allidà delle intenzioni e dei sentimenti delle

persone di oggi, oggettivamente rappresentano da oltre quattro secoli una spina nel fianco della chiesa ortodossa».

Ma così non si resta con lo sguardo troppo rivolto all'indietro? Non bisogna guardare al futuro della chiesa cristiana?

«È vero, ma finché non si sana quella ferita per la quale è necessario un dialogo lungo e paziente che non sembra essere ancora cominciato, non si può costruire nulla di significativo, perché non si può costruire nulla di ecumenico se non lo si costruisce insieme. Non basta esporre le proprie buone intenzioni ecumeniche che senza dubbio animano il pontefice romano in particolare proprio nei confronti della Ortodossia. Occorre evitare quel-

lo che sembra che il papa pare non sia riuscito ad evitare, e cioè dei passi unilaterali, solitari che hanno indubbiamente un loro valore, ma che non essendo condivisi ostacolano i rapporti ecumenici e la pace tra le chiese. L'impasse ecumenica causata dal viaggio del Papa è dovuta anche al fatto che il pontefice è andato in Ucraina non solo come pastore della sua chiesa, ma anche come capo di Stato. La costruzione della comunione ecumenica così non viene agevolata perché l'ecumenismo è sostanzialmente di fraternità e sororità ecclesiali e non di rapporti politico-diplomatici. Non è con incontri tra capi di Stato che si costruisce l'unità della chiesa. E poi, proprio guardando all'orizzonte futuro della chiesa sarebbe stato infinitamente più fruttuosa e

prestigiosa una rinuncia al diritto al viaggio spiegandone le ragioni ecumeniche».

Queste difficoltà influenzeranno l'incontro tra le chiese cristiane che ha un suo percorso indicato dalla Carta ecumenica sottoscritta a Strasburgo?

«Le difficoltà ci sono. Nell'ultima bozza della Carta è scomparsa la denuncia del proselitismo e questo certo non è stato gradito dalle chiese ortodosse che si vedono assalite da certi gruppi protestanti americani, ma anche dalla chiesa di Roma che manda i suoi ad evangelizzare l'est europeo. Ma la Russia non è un terreno vergine da convertire, vi è una tradizione cristiana millenaria che va rispettata e aiutata».